

Tutte le violenze che emanano dal sacro derivano dalla iniziale e tremenda violenza che annulla la metà femminile del mondo

di Lidia Menapace

Sono lieta che ci sia stato chiesto e ci tocchi di parlare della violenza del sacro piuttosto che della dolcezza del laico. Perché devo dire che il termine laico contiene molte ambiguità. Se è vero infatti che laico significa “del popolo” significa anche “esclusione”. Spesso il popolo è escluso, è il profano, colui che sta davanti al tempio, che nel tempio non può entrare, non può entrare nel “luogo separato”, nello spazio che, nelle società religiose o civili, significa il luogo del potere, là dove si esercita il potere sacerdotale o politico. Faccio riferimento sempre a questo termine “tempio” nel senso che aveva etimologicamente, non nella tradizione biblica, come il “luogo tagliato”, il recinto sacro, quindi anche il “palazzo” come diciamo oggi con un’altra metafora. Allora questo termine “laico” ha un suono ambiguo, dipende molto dal contesto. È una “vox media”. In un quarto d’ora non sarebbe possibile sciogliere tutte queste ambiguità.

Mentre il “sacro” ha un significato univocamente negativo e quindi è più facile giudicare, è più facile esprimersi. “Sacro”, infatti, indica separatezza, segreto (non mistero), alienazione, recinto, qualche cosa di gravoso e di oscuro. Basti dire che ancora oggi nella Costituzione la difesa della patria si chiama “sacro dovere”. Allora il termine “sacro”, come termine che indica, che ha un’accezione unicamente negativa, mi interessa di più ed è anche più facile esprimersi. E forse esprimersi nettamente sulla negatività del termine “sacro” può anche illuminare, almeno in parte, le ambiguità contenute nel termine “laico” e “laicità”.

Vorrei esprimere due o tre punti che mi sembrano importanti in questo tempo, in questo volgere di anni, nei quali più si esprime la violenza del sacro. Di uno darò poco più che il titolo; intorno a uno farò un breve ragionamento e il terzo lo svilupperò un poco di più.

Quello che accenno con un solo titolo è il seguente: trovo intollerabile la violenza di un “Cesare” che essendo anche “Vicario” di Dio esprime, nella sua persona, la contraddizione di una frase evangelica a cui non può dare risposta: “date a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare”. Uno che è insieme “Cesare” e “Vicario di Dio” è legato in questa contraddizione. Infatti parte dicendo che fa un viaggio pastorale poi si tramuta in un viaggio politico. Evidentemente, questa mi pare una violenza terribile del sacro, che si ripercuote su molte sacralità. Consente repliche altrettanto sacrali da parte del potere. E quindi, nel mentre si annoda nelle sue contraddizioni, rafforza le contraddizioni del potere che magari si definisce laico perché non è sacerdotale ma che in questo caso ha invece caratteri proprio di sacralità. Questo era solo il titolo.

Il secondo punto sul quale farò un ragionamento è che un’altra delle violenze del sacro nel tempo che stiamo vivendo mi pare quello della riproposizione di un’etica oggettiva che valuta atti, fatti, gesti, ciascuno per sé e non in relazione alla persona e nelle relazioni tra le persone. La riproposizione di un’etica di questo genere mi pare una delle violenze più terrificanti del sacro. E anche questa violenza ridonda a vantaggio del potere. Io credo che dipenda da questo il fatto che queste riproposizioni antistoriche, incredibili, diciamo precetti etici, siano generalmente accolti anche dall’opinione pubblica progressiva e di sinistra, anzi che ci sia una tacita delega sull’etica appunto a chi esprime e manifesta questo tipo di etica. Mi riferisco ovviamente al card. Joseph

Ratzinger come ultima espressione di un tentativo di riproporre l'etica come fatto oggettivo, soprattutto "fatto" e non "relazione" o "rapporto". Mi sembra molto importante che noi resistiamo e respingiamo questa etica falsamente oggettiva che del resto impoverisce, impaurisce, inceppa, impaccia, toglie spontaneità ai rapporti, chiude ciascuno nella piccola e miserabile gabbietta della sua sacralità. Mi pare importante che rispondiamo duramente. È, per esempio, molto presente, nella riflessione delle donne, la proposizione dell'etica come "evento" che va anche oltre le repliche progressive, individualistiche, razionaliste all'etica oggettiva diciamo della Chiesa cattolica ufficiale. Perché l'evento è insieme una opzione, una decisione, che una persona compie, e poi è una resa a questa opzione. Nell'evento si mescolano questi elementi di libertà e di necessità, di scelta e di resa appunto. La cosa è evidente, per esempio, nella trasmissione genetica: c'è la scelta di generare e la resa alla specie. Non per nulla "evento" è una metafora che si riferisce prevalentemente alla nascita. Sono stata molto colpita in proposito da quello che diceva Enzo Mazzi quando ha richiamato questo momento della gravidanza anche come momento di grandi contraddizioni in cui appunto una donna sente di avere fatto una scelta e di essere attraversata da quella scelta che la condiziona e di avere insieme desiderio che questo peso esca da lei, di sgravarsi e nello stesso tempo dolore che questa intrinsechezza si separi.

Questo tipo di etica, che è un'etica del rapporto per l'appunto, che mescola insieme scelta e resa, decisione e adeguamento, volontà e accoglienza, mi pare che possa essere chiamata un'etica laica senza che a questo termine si attribuisca nessuna di quelle miseroie individualistiche o di quelle forme diciamo di laicismo esasperato che qualche volta nascono come contrapposizione pura e semplice al clericalismo o alla violenza del sacro.

Un'ultima cosa intorno alla quale penso di fare una riflessione un pochino più esplicita. E mi scuso perché sarà un discorso assai duro. La più forte violenza del sacro, almeno per me, è che Dio è rappresentato come maschio e questo esclude che io donna possa avere un fondamento esistenziale, diciamo anche ontologico significativo, per adoperare delle parole un po' complicate. E d'altronde sono convinta che tutte le violenze che emanano dal sacro derivano da questa iniziale e tremenda violenza che annulla metà del mondo. Credo che tra le donne e qualsiasi espressione del sacro ci sia una contraddizione non sanata. Poi le singole vite trovano naturalmente i loro itinerari, le loro parole e i loro gesti. Ma a voler essere rigorosi questa contraddizione è aperta e non si è ancora chiusa.

Concludo con un aneddoto questa ultima parte che so essere dura e molto spesso del tutto inaccettata. Ricordo che quando ero piccola e mi facevano recitare il Credo, io intoppavo sempre sulla frase "che è Signore e dà la vita". Mi pareva totalmente insensata. Perché chi dava la vita erano le signore, così si chiamavano le donne sposate, come mi spiegavano da bambina. Tanto che io pensando che fosse un errore traducevo la frase al femminile e dicevo sempre "che è Signora e dà la vita".

(da Archivio storico della Comunità dell'Isolotto – Comune di Firenze, Laicità nella società, nello Stato, nella Chiesa, Firenze 2006)